

Il dilemma della cooperazione

Aiutare e stare zitti o denunciare e rischiare di essere espulsi da un regime autoritario di un Paese molto povero? Non esiste un'unica risposta a questo dubbio. Ogni situazione va affrontata e verificata nel concreto, ma alcune considerazioni possono aiutare. Provo a semplificare un problema complesso, anzitutto distinguendo fra emergenza e sviluppo.

La prima considerazione riguarda la necessità e l'urgenza di intervenire nelle emergenze per garantire i bisogni fondamentali, il più semplice e ovvio dei quali è la tutela della vita umana. La vita si perde non solo per le catastrofi naturali - tsunami, terremoti -, ma soprattutto per i conflitti provocati dall'uomo (guerre civili e conflitti fra Stati, pensiamo a Somalia e Sudan) o a causa di dittature che durano anni

(e qui l'elenco sarebbe lungo).

Laddove la vita umana è a rischio e null'altro può esserci se non l'aiuto diretto e concreto, la presenza

umanitaria è sempre giustificata, così come la cautela nella denuncia della violazione dei diritti. Essere attivamente presenti in questi contesti significa riaffermare un diritto, ad esempio quello alla salute, senza chiamare in causa direttamente chi lo viola.

È una soluzione diffusissima fra le Ong e anche tra le stesse organizzazioni religiose. Alcune organizzazioni internazionali la adottano quasi come mandato, a partire dalla Croce rossa. Un altro esempio di questa strategia è la posizione di Emergency durante la crisi causata dall'arresto dei propri operatori in Afghanistan nell'aprile scorso.

Seconda considerazione: lo sviluppo non è solo tutela della salute o soddisfacimento dei bisogni fondamentali, è qualcosa di più complesso e articolato. Certamente comprende l'istruzione e l'ampliamento dello spazio dei diritti e delle opportunità, anzi, per dirla con il titolo di un libro di Amartya Sen, *Lo sviluppo è libertà*. Allora bisogna denunciare e poi magari abbandonare quei Paesi dove le libertà sono represses? Forse ci sono anche altre strade. Le Ong, le agenzie internazionali, gli istituti religiosi hanno chi opera a contatto con le persone e con i loro bisogni, ma

anche chi all'esterno del Paese può con voce più forte promuovere campagne e attirare l'attenzione sulla mancanza di giustizia e di libertà. Alcune grandi Ong fanno entrambe le attività: intervento e denuncia. Anche le Chiese spesso operano in questo modo, seppur con maggior cautela. A volte invece c'è una separazione dei compiti che corrisponde a una sorta di «specializzazione»: ci sono Ong che si dedicano esclusivamente alle campagne di sensibilizzazione e alle denunce e quelle che operano sul terreno.

Una terza considerazione riguarda il fatto apparentemente banale, ma importantissimo, che la presenza in loco in situazioni dove c'è oppressione consente comunque di diffondere le informazioni, consente di far conoscere. Penso

La vicenda degli operatori umanitari di Emergency arrestati in Afghanistan ripropone una questione delicata: quando ci si trova ad agire in un regime autoritario è meglio aiutare e stare zitti o denunciare e rischiare di essere espulsi?

soprattutto alla possibilità di organizzare visite nel Paese e quindi di far prendere visione diretta della situazione, pur con tutti i vincoli magari posti da governi autoritari.

La cooperazione allo sviluppo è fondamentalmente dialogo e incontro. In futuro sarà sempre più così. Si tratta di un dialogo concreto, spicciolo, fatto di incontro con persone reali. Interrompere un canale o uno strumento di dialogo è comunque perdere qualche cosa. Penso in particolare a coloro che vivono per anni e decenni a contatto quotidiano con le persone, a quanti dedicano tutta la loro vita a una comunità; tra loro moltissimi religiosi e religiose, ma anche laici (cito per tutti Piero e Lucille Corti che dal 1961 fino in pratica alla loro morte hanno vissuto a Gulu, nel Nord dell'Uganda, dove hanno fondato il Lacor Hospital).

Occorre dunque optare sempre a favore della presenza anche a costo di rinunciare a un poco di denuncia? Il dubbio resta, ovviamente, e ogni vicenda concreta ha la sua storia, il suo travaglio, soprattutto il travaglio di chi ha qualche responsabilità.

Sullo sfondo, il simbolo della Croce rossa internazionale.